

All'atto d'accusa risposero tutti i maggiorenti dell'Assemblea, che per ischerni vien detta popolare.

Crispi e Rudini invocarono il patriottismo che c'entrava come Pilato nel credo. Miceli disse che erano calunnie raccolte nel trivio, e soggiunse che gli amministratori della Banca avevano usata la diligenza di un buon padre di famiglia; la loro era stata una gestione patriarcale.

Giolitti volle scimmiottare il Depretis. Dette del neo-nato al Gavazzi, confessò che non aveva mai letta la relazione Alvisi, benchè fosse Ministro del tesoro quando fu fatta. Esprese la sua meraviglia pel rumore che s'era mosso, ma riconobbe (bontà sua) la convenienza di fare una ispezione alle banche.

E i giornali? Per poco non si mangiarono vivo il Colaianni. Gliene dissero di tutti i colori, e più di tutti fu aspro il *Popolo Romano*.

Ma l'inchiesta fu ordinata. Adesso non ancora è finita e nondimeno si è potuto assodar questo: La Banca Romana ha una circolazione illegale di 40 milioni, un vuoto di cassa di 23 milioni, e un portafoglio che è pieno di tutt'altre cose che di milioni.

Sono 143 tra deputati, giornalisti e via dicendo, che hanno bevuto largamente al ruscelletto d'oro. Un deputato della provincia di Roma ha un conto corrente per più milioni, un gazzettiere trapiantato a Parigi ha cambiali per 176 mila lire, un giovinetto, figlio di padre amoroso e potente, ne ha per 120 mila.

Il Tanlongo e il Lazzaroni erano guardati a vista. Il primo, invitato a firmare, non si sa bene che compromesso, colla Banca Nazionale, ha risposto: «Io non firmo un cavolo.» Allora hanno deciso di arrestarlo.

La conclusione è che la Banca Romana salta in aria. Quegli stessi giornali, che prima l'avevano difesa con tanto *disinteresse*, ora le danno il calcio dell'asino. Il *Popolo Romano* è giunto fino a dire, che in molte cose il Colaianni è rimasto al disotto del vero.

Par quasi di sognare!

Comunque sia, questa battaglia dichiarata da Colaianni è stata una vittoria del socialismo. Ma non bisogna addormentarsi sugli allori, e soprattutto si deve vigilare.

Qui, a Roma, si dice dai *romaneschi* che si è voluta la distruzione della Banca Romana per giovare a quella Nazionale. Prima l'hanno spogliata, poi la vogliono tor di mezzo.

In ciò vi è del vero. Il partito socialista, ancor giovane da noi, non deve commettere alcun errore di tattica. Vada pure in fondo: il diritto suo e il dover suo è questo. Ma si guardi dal fare inconsiamente il gioco di quelli che stanno alla vedetta, e da molto tempo aspettavano quest'ora sospirata.

Le azioni della Banca Nazionale hanno guadagnato in un sol giorno 300 lire. Il sintomo è allarmante. Bisogna impedire che nuovi lupi impinguino sulle rovine degli altri.

Nè bisogna aver scrupoli. La classe dominante ha inventate tante cose che vogliono parer nobili, e non sono che specchi per le allodole. Una di queste cose è quella che chiamano *l'onore*, comodo paravento, dietro del quale le persone disoneste possono compiere tutte le porcherie che a loro talenta. Ebbene, questo paravento va rovesciato. Escano pure fuori le miserie, e si denudi questa mala femmina imbellettata che è la borghesia bancaria.

Gli uomini *sevi* e le persone *ben pensanti* dicono che i panni sporchi si devono lavare in famiglia, e non s'hanno a spandere al sole ed al pubblico.

Lasciamoli dire. Noi tiriamo diritto per la nostra via senza voltarci indietro, e pensiamo che altre stalle d'Auggia sono da pulire, e non sono le meno sporche.

ZOLFANELLO.

Roma, 19 gennaio.

Per non cadere l'on. Giolitti mette le mani avanti.

Mentre l'edificio bancario rovina da ogni parte, i giornali da lui ispirati, i suoi amici e i suoi segretari vanno strombazzando ai quattro venti che S. E. il Primo Ministro, come un buon cavaliere antico, è determinato ad andare fino in fondo.

Egli ha già fatto arrestare il Tanlongo e il Lazzaroni e già medita nuovi arresti. Chiunque ha rotto deve pagare. Giacchè la piaga così gelosamente celata è venuta fuori bisogna metterla a nudo fino al vivo. Molte reputazioni cadranno: ma non importa. Il marcio va reciso senza riguardi e senza debolezze. Sarà un'opera di giustizia e di purificazione, insieme.

Il pubblico credenzione già mostra di abboccare all'amo.

Noi sentiamo il debito di gridare: all'erta! Il comm. Giolitti troppo tardi si è convertito al puritanesimo. Se risanamento e giustizia hanno a essere, il medico e il giustiziere non può esser lui. Egli spera di aver salvato il palamidone dal fango, e di aver potuto, come Gesù, camminare sulle acque senza bagnarsi i piedi. Noi glielo auguriamo, ma non abbiamo la fede degli apostoli.

Per aprirci gli occhi alla verità, egli deve fornirci le prove e deve rispondere sopra tutto alle seguenti domande.

E vero, o non è vero, che l'ispezione Alvisi alla Banca Romana fu ordinata e compiuta, quando voi eravate Ministro del Tesoro?

E azzardato, o è ragionevole pretendere, che di quella inchiesta voi doveste conoscere i risul-

tati, benchè più tardi, alla Camera, abbiate detto di non aver letto la relazione?

E vero, o non è vero, che, prima del discorso Colaianni, voi avete presentato un disegno di legge sulle banche, che prorogava per altri sei anni il privilegio dell'emissione?

E il Tanlongo da chi è stato fatto senatore, da voi, o da altri?

Queste domande, on. Giolitti, poggiano sopra fatti e non su chiacchiere, e noi aspettiamo delle risposte precise e categoriche, prima di mettervi in mano quelle insegne che avete tenuto per tanto tempo sotto i piedi: la bilancia e la spada.

Certamente voi vi guardate bene dal soddisfare il nostro desiderio, perchè sapete meglio di noi che Minosse dovrebbe mandarvi o all'inferno o al limbo dei bambini.

Pure in cambio di una cortesia negataci, noi vogliamo rendervi un servizio.

Sapete che cosa si dice a Roma? Si dice che voi vi siate indotto a fare il passo dell'uscio, perchè avete creduto che non fosse il peggiore. Se avete fatto arrestare Tanlongo e Lazzaroni, è stato, perchè prima li avete messi nell'impossibilità di parlare.

Se Tanlongo potesse parlare, egli direbbe a un dipresso così: «Ho fatto male, lo confesso e me ne pento. Se ho dato tanti quattrini a persone che non potevano darmi in pegno altra cosa che la loro onestà, l'ho fatto perchè uomini illustri, autorevoli e potenti me ne avevano pregato.

«Vi meravigliate che il portafoglio della Banca sia zeppo di effetti avariati: ma il governo stesso mi ha detto che i denari non si potevano impiegare più utilmente di così.

«La circolazione ha ecceduto di quaranta milioni il limite legale? sta bene e poi? non si dovevano forse aiutare tanti deputati, giornalisti, patrioti carichi di figli? anzi più di una volta il ministro mi ha ripreso che la Banca non fosse larga, come doveva, verso persone che meritavano ogni riguardo.

«Se non mi credete, ecco qua le prove autentiche. In questi momenti, lo so pur troppo, la parola di un banchiere non vale neppure una cambiale da deputato. Forse non mi crederete nemmeno, se vi dico che la nomina a senatore la devo alla benevolenza di un amico eccellentissimo che si trovava in qualche imbarazzo economico.

«Per ciò io vi presento lettere, documenti e scritti in gran copia. Ne troverete di ogni provenienza e di ogni natura. Qualcuno è imperativo, qualche altro minaccioso, molti adoperano quel linguaggio dolce e insinuante che si trova nelle lettere amorose. Tre o quattro di essi hanno una data molto significativa: precedono le elezioni di un mese, e alle elezioni, lo sapete, il governo ha bisogno di molto unto per aiutare le volontà del paese ad uscire dal buco troppo stretto delle urne.

«Ed ora ho detto tutto. Io non chiedo pietà per me: non la merito, nè la vorrei da voi. La chiedo per tanti poveri uomini politici, per tanti patrioti che dopo aver fatto l'Italia, hanno avuto il torto di mandare troppo tardi la fattura».

E torniamo a voi, on. Giolitti. Dunque, si dica, che voi abbiate fatto arrestare i due banchieri per dare una soddisfazione al pubblico e per rifarvi intorno al capo quell'aureola che le ultime vicende hanno alquanto offuscata.

Ma avete messo prima al sicuro le carte rivelatrici che quei due signori possedevano. Così essi non potranno cantare, e lo scandalo, di cui saranno i soli capri espiatori, finirà con loro. Diciamo la verità: per essere cittadini di Cuneo la pensata è di spirito.

Ecco perchè noi non crediamo molto alla vostra intenzione di andare fino in fondo. Questa volta i si dice pare che dicano il vero.

Ma se mai fosse, voi, siatene sicuro, troverete nei deputati di parte nostra l'aiuto più largo e benevolo.

E ai nostri deputati noi diciamo: vigilate e diffidate: sopra tutto operate. I partiti giovani si formano nelle lotte e colle lotte. E se arriveremo fino in fondo alla campagna, potremo consolarci di essere ancor pochi alla Camera.

ZOLFANELLO.

Documenti umani borghesi

Se a qualche mite ed ingenuo paresse un tantino esagerato quello che è scritto nelle precedenti colonne, noi lo preghiamo di leggere soltanto quel che di non meno specificato stampò mercoledì scorso il *Corriere della Sera* — il leggendario giornale delle pantofole — così pigro e cauto quando si tratta di mettere i puntini sugli i.

Per ragioni di spazio noi non possiamo riprodurre che un piccolo brano. Ma l'articolo è tutto da leggere e da godere. La commedia del Giolitti nella questione delle banche è fotografata in tutte le sue fasi, così vera che par cosa viva.

Arriviamo al punto in cui il primo ministro di Sua Maestà aveva saputo tutto dal Biagini; tutto, dall'alfa all'omega. Che opinione s'era fatto del Tanlongo, del famoso direttore della Banca Romana?

Il corrispondente del *Corriere* risponde così:

Coloro che avvicinarono Giolitti durante il periodo che fu ministro nel 1889-90, e coloro che lo avvicinarono anche nei primi mesi del suo Ministero del 92, dicono che Giolitti aveva una grande avversione per Tanlongo. Ma questi è uomo spregiudicato ed accorto — dal 1875 in poi ha reso più servizi lui ai vari ministeri, che non i ministeri a lui.

Io ricordo di avervi telegrafato, in dicembre, che nei crocchi parlamentari andavasi dicendo che dal 1876 in poi le elezioni politiche sono state fatte coi denari delle Banche d'emissione. Nel 92, poi, più che nei precedenti; e più coi denari della Banca Romana, che con quelli delle altre Banche. Si dice che Giolitti potrebbe buttare in faccia alla propria maggioranza la frase di Rouvier: «Se non avessi adoperato quel denaro non sareste su quei banchi!» Ma c'è chi crede che Tanlongo, dal canto suo, avrebbe potuto dire da un pezzo e ripetere a certe eccellenze e sotto-eccellenze: «Se non ci fossi stato io qua, non sareste andati e non andreste attorno con quei portafogli!»

Ora si dice che la polizia sorveglia Tanlongo, che la sua casa è piantonata. Ebbene, credete a me, non lo si sorveglia per timore che fugga. Si vorrà sapere chi egli vede, e con chi parla. Egli sa più cose, troppe cose, a confronto degli uomini che governano. Venerdì scorso, quando la fusione si presentò ben tosto coi caratteri di liquidazione, per la quale volevansi fare a Tanlongo patti molto duri, assicurarsi che egli abbia detto:

«Fate un po' quel che vi pare. Alla peggio, io dirò dove sono andati, dal 1875 in poi, i 22 milioni dei quali si vuole che io risponda!»

Fatto sta che Giolitti, diventato ministro, tutte le volte che ha voluto vedere Tanlongo, è andato lui da Tanlongo, non Tanlongo da lui. E questa è sempre stata la condotta di Tanlongo — anche sotto i precedenti gabinetti. Sempre restio ad andare dai ministri, ma tranquillo ad attenderli.

Queste cose saltano fuori adesso, perchè c'è dei momenti in cui la verità sprizza fuori irresistibile anche dalla cappa borghese. I moderati stessi, non essendo al potere, non sanno più moderare la lingua e le cantano chiare.

Che se non saltarono fuori prima, il *Corriere della Sera* ne dice anche la buona ragione. «I giornali — tranne pochissimi — sono sempre stati tutti impegnati dalle Banche o dal Governo.» Queste parole testuali si leggono alla ventottesima linea della seconda colonna.

È un Panama in permanenza.

SI ARRESTANO FRA LORO

Dunque, coi D'Alcandro ed altri Lazzaroni, hanno arrestato pure compare Tanlongo.

Questo vecchio mercante di campagna e barone, col quale fornì Cavour, intemistissimo del Vaticano e di Vittorio Emanuele, di Cairoli, Fortis, Nicotera, ecc., intemistissimo pure del buon Dio (andava a messa ogni giorno), era il padrone della Banca Romana, ove faceva figurare all'attivo le proprie ricevute (21 milioni) e quelle del Lazzaroni, suo fido Acate (19 milioni), e d'onde, col privilegio del torchietto, emetteva le sessantine di milioni di biglietti abusivi. Era quindi il naturale padrone dei Ministeri e il Giolitti, cui premeva di seguitare la tresca almeno per altri sei anni, se ne faceva alla Camera eroico campione, tuonando contro il vento di diffamazione scatenato dal buon Colajanni e gridando *rubati* i fogli della relazione Alvisi. Poco prima, già al fatto d'ogni cosa, l'aveva fatto nominare senatore.

Imbecille o manutengolo? Non lo sappiamo. Ma ormai compare Tanlongo era troppo designato; sfruttarlo di più diveniva impossibile. Conveniva quindi gettarlo a mare e sequestrargli il bagaglio, per salvare il resto della ciurma e soprattutto per mettersi al sicuro dalle indiscrezioni. Sotto chiavistello, anche gli antichi padroni diventano più trattabili e le faccende delicate si accomodano assai più facilmente.

Senonchè, da galeotto a marinaio, fittato il vento, pare che il barone avesse già da tre giorni messo in salvo il suo archivio privato. Il colpo della «Giustizia» sarebbe quindi fallito.

Che ne uscirà? a quando gli arresti di Crispi, Nicotera, San Donato, Grimaldi e di tutti gli altri Grimaldelli? C'è chi assicura che, convinto del proprio manutengolismo, Giolitti ordinerà all'istruttore Sergiacomi di emettere mandato di cattura contro... Giolitti!

È assai meno una burla di quel che pare. Anche questa degli arresti è un'epidemia che in dati momenti (vedete in Francia) non si può arrestare. L'ha detto un grande poeta: se la borghesia dominante avesse il coraggio di guardarsi bene nello specchio, finirebbe per suicidarsi.

Quanto a noi — se così le piace — si accomodi pure!

NELLA BOSCAGLIA

La frase tipica del momento l'ha pronunciata Carlo De Lesseps nel famoso processo. Al presidente che lo interrogava: «ma quando ministri e altri parlamentari vi chiedevano coteste enormi mancie di milioni, voi gliel'avevate volontariamente?» il De Lesseps rispose:

«Sì, come si dà la borsa nell'angolo perduto d'una boscaglia.»

È ben questa la frase riassuntiva dell'ordine presente. Siamo tutti nel fitto d'una boscaglia. La boscaglia è l'ordinamento nel quale viviamo. A Milano è leggendario — e passò anche in metafora — il bosco cosiddetto della *Merlata*. La società borghese, ai tardi nepoti, non porrà altro che una grande impresa di ricatti.

Dall'imprenditore, che assolda l'operaio speculando sulla fame che lo sforza a vendersi al prezzo più vile e a rifarsi poi, se può, sul garzone e sull'apprendista, al bellimbusto che rompe le figliuole del lavoratore e le lancia nella Suburra; dal banchiere, che specula sulle vostre speranze e sulle vostre paure, al pignoratario che vi stima dieci quel che comprate per cento, all'onesto borghese che colloca i suoi capitali rovinando il piccolo proprietario e vantandosi di esigere un *mite interesse* perchè, a differenza dagli altri usurai, ha saputo garantirsi dall'alea con una buona ipoteca; dal mercante che vi ruba sul peso e sulla qualità perchè il bisogno del credito ha fatto di voi la sua preda, al professionista fortunato che raddoppia la specificità in ragione dell'abilità o dell'intrigo o dell'influenza che sono in sue mani; tutti, in questa deliziosa società, o ricattiamo o siamo ricattati. Diamo liberamente quel che non possiamo tenere, «come si dà la borsa nell'angolo perduto d'un bosco».

E il governo — emanazione, sintesi e tutore dell'ordine presente — è il ricattatore sovrano, il capo della banda. Esso che vi spoglia colle tasse, che assolda, coi fondi segreti, o indirettamente, coi favori bancari, quasi tutta la stampa, che fa col denaro dei poveri le elezioni a favore dei ricchi; esso che dispensa benefici e minacce e, colle sue spie, coi suoi birri, coi suoi soldati, coi suoi professori salariati, tiene in mano il mestolo non solo materiale, ma anche morale, della vita e dell'opinione, e, se mai dissentite o denunciate, ha subito un articolo del Codice per ficcarvi in guardina; esso pure vi prende quel che non potete tenere, dal pane e dalla vita dei vostri figli, alla vostra dignità, alla vostra libertà di pensiero. Esso è il Gasparone dei Gasparoni, finchè almeno non gli capita (e pare gli capita anche adesso) di trovare un Gasparone ancora più brigante di lui, che lo tiene pel colletto dicendogli: o la borsa o la vita!

Poichè è anche questo uno dei fenomeni curiosi dell'ingegnoso congegno: che i ricattatori, i malandrini, nella divisione del bottino, si ricattano anche fra loro. Nel processo Lesseps ne trovate degli splendidi esempi. Ricordate soltanto come Eiffel — quell'ottimo *cottimista* che intasò venti milioni sui lavori che poi non ha fatti — ha burlato il camerata barone De Reinach, truffandogli la provvigione.

Nella boscaglia capitalista quel povero Marriotte, che nell'86, in un giornale di provincia, aveva accusato il ministro Baihaut di speculare sul Panama, fu condannato per calunniatore a pene severe. Uomini fra i più illustri di Francia — fra questi Périer, l'attuale presidente della Camera — lo sfolgorarono con quelle frasi che ammazzano un uomo. Oggi Baihaut, per milione che tentò di pappare e per le trecentocinquanta mila lire che pappò veramente, eccolo alla Corte d'assise.

E l'onesto Colajanni, il suscitatore dell'attuale vespaio della Banca Romana, ci scriveva giorni fa, salpando per la sua Sicilia, quasi non gli paresse neanche vero: «finora non mi hanno ancora processato».

Va là, ottimo amico, non lusingarti troppo. E se stavolta la selvaggia boscaglia ti ha risparmiato, non fare troppo a fidanza per un'altra volta. I galantuomini — se non sono almeno o molto stupidi o supremamente vili — un dì o l'altro li processano e li condannano tutti.

Finchè almanco la scure socialista non avrà «diboscato».

IL PANAMA E I SOCIALISTI

L'affare del Panama sta per finire. Tutti gli aneddoti piccanti, le particolarità, le personalità che esso ha sollevato; tutte le rivelazioni e i tentativi di rivelazioni che esso si è tirato dietro negli altri paesi; la truffa bancaria d'Italia, la corruzione governativa di Germania, di Spagna; tutto questo spettacolo di viltà e di bassezze che ha occupato per un momento il teatro della curiosità del pubblico, passerà e sarà dimenticato.

Ma se dovrà passare tutto quello che non toccava che la curiosità del pubblico, non dovrà passare e non passerà quello che è penetrato oltre alla curiosità scettica, quello che ha toccato la coscienza. Se si potranno dimenticare le particolarità dell'imbroglio e dello scandalo, non si potrà dimenticare, resterà profondamente fissa nella coscienza di tutti quelli che pensano un poco, che si curano un poco della vita sociale, l'impressione che questo imbroglio e questo scandalo hanno destata.

E l'impressione non può a meno di essere stata profonda. Un giornale parigino aveva gettate alcune rivelazioni, si pensava da tutti ad un qualche scandalo personale, quando ad un tratto si è visto che bastava tirare due o tre fili per sentirvi dietro, per muovervi dietro tutta una immensa rete di corruzione che avvolgeva giornalisti e deputati, affaristi e ministri, che gettava le sue fila putride attraverso a tutta la parte superiore della società. Quello che è stato rivelato è molto, ma si sente che è molto